

VANGELO DELLA PASSIONE SECONDO GIOVANNI

Gv 18,1-19,42

Prima Stazione: Chi cercate?

Dopo aver detto queste cose, Gesù uscì con i suoi discepoli al di là del torrente Cedron, dove c'era un giardino, nel quale entrò con i suoi discepoli. Anche Giuda, il traditore, conosceva quel luogo, perché Gesù spesso si era trovato là con i suoi discepoli. Giuda dunque vi andò, dopo aver preso un gruppo di soldati e alcune guardie fornite dai capi dei sacerdoti e dai farisei, con lanterne, fiaccole e armi. Gesù allora, sapendo tutto quello che doveva accadergli, si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?». Gli risposero: «Gesù, il Nazareno». Disse loro Gesù: «Sono io!». Vi era con loro anche Giuda, il traditore. Appena disse loro «Sono io», indietreggiarono e caddero a terra. Domandò loro di nuovo: «Chi cercate?». Risposero: «Gesù, il Nazareno». Gesù replicò: «Vi ho detto: sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano», perché si compisse la parola che egli aveva detto: «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato». Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori, colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. Gesù allora disse a Pietro: «Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?».

Conclusa la preghiera al Padre, Gesù esce e si fa incontro alla sua passione. E tutto il dramma, come al principio della storia biblica, si svolge nello scenario intimo e amorevole del giardino: lì è posto il primo uomo perché in armonia con la creazione e in obbedienza a Dio si nutra e viva (Gen 2). Per questo è anche il luogo del "tradimento", dove quella intimità è violata e al colloquio amichevole con Dio che passeggia nel giardino "alla brezza del giorno" (Gen 3,8) si sostituisce la diffidenza, la paura e la violenza del peccato. Gesù è l'uomo nuovo, che entra ancora nel giardino per seminarvi un amore invincibile, fino a dare la vita. Per questo il suo farsi innanzi e l'offerta consapevole di sé ("sono io!") fa retrocedere e cadere a terra coloro che lo cercano. Gesù, all'inizio della narrazione del Vangelo, aveva chiesto ai suoi primi discepoli "che cercate?", e la verità di quella ricerca aveva permesso loro di andare, vedere e stare con Lui (1,35-39). Ora tutto sembra rovesciarsi, e la domanda di Gesù ("chi cercate?"), è rivolta al gruppo tenebroso e minaccioso di soldati guidato da un discepolo che tradisce, che introduce le armi nel luogo disarmato dell'amicizia e del dono reciproco. Ma nel "sono Io" di Gesù non c'è la debolezza della vittima braccata; c'è invece tutta la consapevole consegna di sé, nella relazione con il Padre, che fa tremare gli stessi soldati giunti a prenderlo e qui ridotti a comparse: "Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo" (Gv 10,17-18). Gesù vive tutto nella relazione con il Padre, la sua anima è interamente accompagnata dal volto e del Tu del Padre: anche il suo invito a lasciare "che questi se ne vadano", non ha nulla a che fare con l'idea dell'eroe solitario che muore al posto degli altri, ma con la cura e la custodia fino in fondo di coloro che il Padre gli ha dato. Questa è l'ora di Gesù, affinché i discepoli, tutti, e d'ora innanzi, siano certi che a fondamento della loro risposta c'è il suo dono, e che la relazione con Lui è grazia e quindi la vita cristiana è un continuo rendimento di grazie. Anche al generoso e impulsivo Pietro, che pensa di reagire con la violenza all'ingiustizia della cattura, Gesù risponde, senza ombra di moralismi, mettendolo a parte di quel che sta vivendo più profondamente: Egli non ha davanti la prepotenza dei soldati o la malizia di Giuda, ma la chiamata del Padre a trasformare quest'ora di buio in obbedienza amante, nel nuovo inizio del giardino perduto.

Seconda Stazione: Non sei anche tu uno dei suoi discepoli?

Allora i soldati, con il comandante e le guardie dei Giudei, catturarono Gesù, lo legarono e lo condussero prima da Anna: egli infatti era suocero di Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno. Caifa era quello che aveva consigliato ai Giudei: «È conveniente che un solo uomo muoia per il popolo». Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme a un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote ed entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote. Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare Pietro. E la giovane portinaia disse a Pietro: «Non sei anche tu uno dei discepoli di quest'uomo?». Egli rispose: «Non lo sono». Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava.

La domanda di Gesù a Pietro ("il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?") rimane senza risposta. Pietro rimette la spada nel fodero, ma non si rassegna all'ingiustizia di quel che sta succedendo, anzi, più profondamente, non accetta che quel che si sta compiendo è un mistero più grande che non può controllare, e che può solo accogliere: Gesù è quel "solo uomo" che morirà per il popolo. Pietro non può seguirlo (come gli aveva detto Gesù in 13,36), nonostante il suo tentativo di andargli dietro a tutti i costi. Risuonano qui le stesse parole che avevamo incontrato al capitolo 10 per il "buon pastore": il "cortile" (là tradotto: il "recinto" delle pecore al v. 1), la "portinaia" (là era il portinaio, tradotto: il "guardiano" al v. 3) e la "porta" (là ai vv. 1-2.7.9): sembra quasi che Pietro sia descritto nel tentativo di fare il "pastore" che entra e salva la pecora (Gesù!) dal "lupo"! Ma solo Gesù è il pastore buono, e Pietro dovrà accettare che prima di poter dare la vita per Gesù, è ora Gesù a dare la vita per lui (cfr. 13,37-38)! Infatti è sufficiente una semplice domanda della portinaia, perché si misuri tutta la distanza tra l' "Io sono" di Gesù, risuonato due volte durante la sua consegna a chi lo cercava, e questo duplice "non sono" di Pietro. In questo rinnegamento di Gesù, che è rinnegamento del proprio discepolato e in fondo di se stesso, Pietro è alla ricerca di compagnia e di calore, perché si ritrova nella gelida solitudine di chi ha fondato tutto su di sé, di chi ha creduto di essere diverso dagli altri, di chi non si è lasciato precedere dall'amore e dal dono salvifico e rigenerante del Signore. Ma anche la sua débâcle vergognosa e misera è la filigrana attraverso la quale è annunciato il vangelo della grazia che raggiunge tutti, proprio tutti, nel loro peccato e debolezza per un dono di vita e di sequela nuova, nel nome e nella forza del Signore risorto.

Terza Stazione: Perché interroghi me?

Il sommo sacerdote, dunque, interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e al suo insegnamento. Gesù gli rispose: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto». Appena detto questo, una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: «Così rispondi al sommo sacerdote?». Gli rispose Gesù: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male. Ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?». Allora Anna lo mandò, con le mani legate, a Caifa, il sommo sacerdote. Intanto Simon Pietro stava lì a scaldarsi. Gli dissero: «Non sei anche tu uno dei tuoi discepoli?». Egli lo negò e disse: «Non lo sono». Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: «Non ti ho forse visto con lui nel giardino?». Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò.

Gesù non si lascia intrappolare dalla domanda tendenziosa del sommo sacerdote, che di fatto insinua l'accusa che Gesù abbia un insegnamento segreto e sia a capo di un gruppo di sediziosi. La sua risposta è semplice e assertiva: "non ho niente da dire oltre quello che tutti hanno potuto ascoltare pubblicamente"; e non hanno ascoltato solo i suoi discepoli, ma i Giudei e le stesse guardie inviate per arrestarlo e tornate dicendo "mai un uomo ha parlato così!" (7,46). Gesù non si

lascia mettere all'angolo: sono loro che lo hanno catturato, legato e ora gli chiedono conto, ma egli ha già risposto a tutto, e soprattutto la radice della sua postura autorevole, libera e pacata è nella sua relazione con il Padre, che lo ha mandato, e al quale solo rende conto. La reazione dello schiaffo da parte della guardia, nel tentativo di rimetterlo in riga e di ammorbidirlo, come nel più classico copione della violenza e dell'intimidazione da parte del potere, è solo la manifestazione della sproporzione delle forze in campo: è Gesù solo ad essere pienamente e consapevolmente padrone della situazione, e a chiedere conto del senso di ciò che gli viene fatto, mentre ci si accanisce, impotenti, contro di Lui. Tante vicende della storia che raccontano la forza dei giusti davanti alla vigliaccheria dei violenti riecheggiano e trovano un senso più pieno in questa scena così umana e così divina. E qui, in modo ancora più stridente, giunge al suo esito finale il triste rinnegamento di Pietro. Mentre Gesù, interrogato a proposito dei suoi discepoli, risponde al sommo sacerdote dicendo di interrogare "quelli che hanno udito ciò che ho detto loro...", Pietro, il primo rappresentate dei discepoli, non regge nemmeno alle domande della portinaia e dei servi radunati a scaldarsi proprio lì fuori, nel cortile. La contrapposizione non potrebbe essere più chiara e dolorosa. Pietro, inventandosi una sequela tutta sua, privo della forza di un'obbedienza alla parola di Gesù, si ritrova infiltrato in incognito, in imbarazzo, incapace di rendere conto. Ancora una volta risuona, debolissimo, il suo "non sono": un po' rinnegamento, un po', di fatto, ammissione di quel che è diventato, di una consistenza ormai perduta, di un discepolato fallito. Nega tutto, anche quel luogo, il giardino, di intimità e tradimento in cui Gesù si è consegnato. Ed è qui, però, a giungere, puntualmente, il canto del gallo: a sancire il triplice, definitivo e irrimediabile rinnegamento di Pietro, che appartiene ad una notte ormai finita e già scritta, ma anche a suggerire, nella memoria della parola efficace di Gesù ("Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi" 13,36), un futuro che si apre, un giorno nuovo.

Quarta stazione: Che accusa portate contro quest'uomo?

Condussero poi Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio, per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. Pilato dunque uscì verso di loro e domandò: «Che accusa portate contro quest'uomo?». Gli risposero: «Se costui non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato». Allora Pilato disse loro: «Prendetelo voi e giudicateloo secondo la vostra Legge!». Gli risposero i Giudei: «A noi non è consentito mettere a morte nessuno». Così si compivano le parole che Gesù aveva detto, indicando di quale morte doveva morire.

Lo spostamento dalla casa di Caifa al pretorio e il passaggio, già segnalato dal canto del gallo, dalla notte al mattino, danno inizio a una sequenza di sette piccole scene, che stanno al centro di tutto il racconto della passione, che si svolgono presso Pilato e che sono incentrate sulla regalità di Gesù. Il riferimento a Caifa, presso il quale Gesù semplicemente passa senza nessun approfondimento narrativo, non fa altro che ribadire l'importanza della sua affermazione di strategia politica, ma anche della sua inconsapevole profezia, già citata al v. 14, che continua ad aleggiare su tutto il racconto: "è meglio che un uomo solo muoia per il popolo" (11,50). Il gruppo anonimo che conduce Gesù da Pilato e che rappresenta l'autorità religiosa di Israele, non entra nel pretorio di Pilato perché il contatto con i pagani non faccia loro contrarre una impurità che renderebbe loro proibito, secondo le prescrizioni rituali, partecipare al banchetto pasquale. C'è tutta l'amara ironia dell'evangelista, nel far notare come le autorità religiose mentre si attengono alle leggi di purità, in realtà portano avanti il progetto di eliminazione, di immolazione di Gesù, lui che è "l'agnello di Dio" (1,29). Non hanno potuto determinare la sua bestemmia e quindi condannarlo alla lapidazione, a motivo del favore della folla, e ora cercano di presentarlo come un "malfattore", un sedizioso, all'autorità romana perché sia da essa giustiziato. È qui che Pilato per prima cosa fa in modo, con la sua domanda, di sottolineare l'impotenza delle autorità religiose, che devono deferirlo a lui perché, come ammettono, in casi come questi "a noi non è consentito mettere a morte nessuno". Nel braccio

di ferro tra le autorità religiose, che vogliono servirsi di Pilato, e l'autorità civile, cui preme ridimensionare le pretese del Sinedrio, la frase con cui le autorità religiose ammettono il limite delle loro competenze suona, ancora una volta, come una paradossale profezia: sì, questo è il vero senso della legge di Dio, così come Gesù stesso ha dimostrato con la sua vita, le sue opere, le sue parole, e cioè dare la vita non toglierla (cfr. in particolare 8,1-11)! Ma in questo modo, mentre tutti, autorità religiose e Pilato, smentiscono la propria missione di vita e di giustizia per la brama di potere, è la parola di Gesù a compiersi: non sarà condannato per un delitto religioso alla lapidazione, schiacciato a terra, ma sarà condannato dall'autorità civile e "innalzato da terra" per manifestare pienamente il dono della vita per chi crede (3,14), la sua vera identità gloriosa di Figlio (8,28) e attirare tutti a sé (12,32).

Quinta stazione: Che cos'è la verità?

Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto?». Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». Gli dice Pilato: «Che cos'è la verità?». E, detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: «Io non trovo in lui colpa alcuna. Vi è tra voi l'usanza che, in occasione della Pasqua, io rimetta uno in libertà per voi: volete dunque che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?». Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!». Barabba era un brigante.

Dopo la prima scena fuori dal pretorio, le altre sei piccole scene si alternano in un andirivieni dentro-fuori attraverso il quale si consuma, in superficie, la condanna di Gesù, ma più in profondità non fa altro che manifestarsi, proprio nell'atto di essere condannato, la vera regalità di Gesù. Nei versetti di oggi lo spazio di privacy all'interno del pretorio (che, come vedevamo, si è creato per il rifiuto di entrare da parte dei sommi sacerdoti per non "contaminarsi") permette l'incontro a tu per tu tra Gesù e Pilato; è l'ultimo dei dialoghi personali di Gesù prima della sua morte, e ricordiamo come altri dialoghi siano stati così importanti nel vangelo di Giovanni (per citarne solo alcuni: Nicodemo, la Samaritana, il cieco nato, Marta...). Anche qui, quel che li ha messi l'uno davanti all'altro è in fondo solo il corso apparentemente casuale degli eventi, ma ora per Pilato questa, da vicenda seccante come tante altre, diviene l'occasione del suo incontro decisivo. La domanda annoiata di Pilato ("sei tu il re dei Giudei?") dà il via a un dialogo in cui Gesù lo interpella personalmente ("Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?"), perché si sbilanci davanti alla sua persona e prenda posizione, mentre Pilato cerca di nascondersi dietro una dichiarazione di neutrale estraneità ("Sono forse io Giudeo? La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me...") e cercando di riprendersi il proprio ruolo e ributtare la palla ("... che cosa hai fatto?"). Gesù risponde, ma ancora una volta la posta in gioco si alza: il regno di cui Gesù parla ha un'altra origine, e un'altra logica. Non è un regno mondano, fondato sulla violenza e la capacità di sopraffazione, perché la sua regalità è la semplice, disarmata, irriducibile testimonianza della verità, per chiunque la voglia accogliere: sia qui e ora Pilato, che non è un giudeo, sia tutti coloro che, in ogni luogo e in ogni tempo, possono lasciarsi generare dalla verità e ascoltare la voce di Gesù che testimonia, con la sua vita offerta, l'amore del Padre. La domanda di Pilato ("che cos'è la verità?") sembrerebbe lasciar aperto un varco nella relazione, alla quale però non lascia il tempo necessario: interrompe il dialogo ed esce verso i Giudei. Spera così di chiudere la faccenda, che si va facendo spinosa, evitando la domanda personale e dichiarando Gesù, come è ai suoi occhi, politicamente innocuo e moralmente innocente e proponendo una sentenza di grazia che possa

accontentare tutti. Ma Pilato è in difficoltà, non sa far valere l'innocenza di Gesù, e i Giudei non esitano ad approfittarsene per ottenere quel che da tempo è stato già deciso; liberare Gesù? No! Piuttosto Barabba!

Sesta stazione: Ecco l'uomo!

Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora. Poi gli si avvicinavano e dicevano: «Salve, re dei Giudei!». E gli davano schiaffi. Pilato uscì fuori di nuovo e disse loro: «Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui colpa alcuna». Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: «Ecco l'uomo!». Come lo videro, i capi dei sacerdoti e le guardie gridarono: «Crocifiggilo! Crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Prendetelo voi e crocifiggetelo; io in lui non trovo colpa». Gli risposero i Giudei: «Noi abbiamo una Legge e secondo la Legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio».

La quarta scena del processo davanti a Pilato, quella centrale non a caso, è la nuda descrizione della umiliazione e del dileggio inflitti per ordine di Pilato da parte dei soldati a Gesù, divenuto qui muto e passivo, davanti ad una irrisione che si trasforma in violenza gratuita. C'è solo il suo corpo a testimoniare a gran voce la misteriosa dignità del suo essere Figlio, fedele al Padre fino alla fine. Al termine della flagellazione Pilato esce, in questa quinta scena, verso i sommi sacerdoti, fuori dal pretorio, annunciando l'uscita anche di Gesù, e dichiarandolo ancora, per la seconda volta, a suo giudizio innocente. Ma non è Pilato che lo conduce fuori, è Gesù stesso che esce e si presenta, con tutta l'eloquenza della derisione e della violenza del mondo su di sé: "ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!" (1,29), così l'aveva presentato Giovanni Battista. Pilato lo presenta, nelle sue intenzioni, come un poveraccio innocuo, che non può certo rappresentare una minaccia per qualcuno, "Ecco l'uomo!", ma nelle sue parole c'è di più, c'è la rivelazione dell'uomo e del Messia: è in Lui che si manifesta e rende presente pienamente la vera sovranità di Dio e la vera dignità dell'uomo, che non si afferma con l'imposizione della propria violenza, ma con la forza di chi è disposto a subirla per amore. Alle grida dei capi dei sacerdoti e delle guardie che pretendono la crocifissione, Pilato risponde ironicamente che possono pensarci loro stessi, ben sapendo che essi dovranno rispondere ammettendo di non averne facoltà. È così che i Giudei coinvolgono nella loro accusa la Legge stessa di Dio, quella che Gesù ha portato a compimento per la vita, come manifestazione della volontà suprema del Padre, e che essi ora usano per dare morte a Colui che con la sua pretesa di Figlio ha scardinato il monopolio della loro mediazione religiosa, testimone di una verità che libera.

Settima stazione: Di dove sei tu?

Gli risposero i Giudei: «Noi abbiamo una Legge e secondo la Legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio». All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura. Entrò di nuovo nel pretorio e disse a Gesù: «Di dove sei tu?». Ma Gesù non gli diede risposta. Gli disse allora Pilato: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?». Gli rispose Gesù: «Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande». Da quel momento Pilato cercava di metterlo in libertà. Ma i Giudei gridarono: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re si mette contro Cesare».

Lo spostamento che i Giudei fanno dalla accusa a Gesù di farsi re a quella di farsi Figlio di Dio riempie di paura Pilato. Il suo senso religioso lo spinge a chiedersi, con un misto di rispetto e di angoscia, se quello che ha per le mani, e del quale deve decidere la sorte, non sia un "figlio di Dio", e quindi se non stia rischiando, secondo la sua concezione, di mettersi contro il volere capriccioso e

tirannico degli dei, condannando un loro protetto. Per questo la domanda di Pilato a Gesù, rientrato nel pretorio, ("di dove sei tu?") non riceve nessuna risposta: il Padre celeste di cui Gesù è testimone, è il Dio della vita, che dona salvezza al mondo, non ha nulla a che fare con la proiezione religiosa di Pilato! Ma davanti al silenzio di Gesù Pilato trasforma la sua paura in sfogo, intimidazione, minaccia, prova di forza. Sembra quasi vergognarsi di avere per un momento sospettato che Gesù sia davvero qualcosa di più di quel poveraccio che ha davanti. "Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?"; ecco il falso potere del mondo: decidere della morte! Gesù ora risponde: il suo silenzio e la sua mite eccettazione di ciò che gli viene imposto ha un significato più grande. Gesù non sta acconsentendo al male e all'ingiustizia che subisce, ma alla volontà di salvezza e di amore del Padre. C'è chi ha una responsabilità più grande di quella di Pilato: il popolo di Dio che rifiuta e mette a morte il suo inviato. Ma tutto quel che accade è comunque avvolto da un potere più grande e da una volontà di bene di Dio che nessun potere umano potrà far fallire. La decisione di Pilato di rimettere in libertà Gesù dovrà ora fare i conti con una nuova, decisiva offensiva dei Giudei: l'ultima carta è quella di insinuare una incoerenza in Pilato stesso, una sua sospetta indulgenza davanti alle pretese regali di Gesù che mette in dubbio la sua fedeltà a Cesare!

Ottava stazione: Ecco il vostro re!

Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette in tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà. Era la Parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!». Ma quelli gridarono: «Via! Via! Crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Metterò in croce il vostro re?». Risposero i capi dei sacerdoti: «Non abbiamo altro re che Cesare». Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso.

Alle insinuazioni dei Giudei sulla sua lealtà a Cesare, Pilato, preso nel mezzo tra la paura della ritorsione degli dei (per la quale vorrebbe liberare Gesù) e quella della ritorsione dell'imperatore (che ora i Giudei gli paventano) risponde cercando, ancora una volta, di sdrammatizzare (anche a se stesso!) la pretesa di Gesù, ridicolizzandola pubblicamente: il luogo è, sempre all'esterno del pretorio, il solenne pavimento lastricato (questo significa "Litòstroto") su cui si erge il seggio tribunale di Pilato. È qui che viene condotto Gesù e addirittura (così qualcuno traduce autorevolmente) fatto sedere come giudice (in modo derisorio, ma ancora una volta profetico). La notazione di tempo (il mezzogiorno della Parasceve, cioè della vigilia di Pasqua) sembra un suggestivo riferimento proprio al momento nel quale, nel tempio, si cominciano ad immolare gli agnelli per la Pasqua. E qui è Gesù, nel momento in cui è condannato, a rivelarsi come "l'agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo" (1,29) per la vera liberazione pasquale. "Ecco il vostro re!": l'espressione sprezzante di Pilato, che tenta "in corner" di mettere in difficoltà i Giudei, ovviamente gli si ritorce contro. La pretesa gridata dei Giudei di togliere dalla loro vista Gesù e di crocifiggerlo, alla estrema domanda di Pilato ("metterò in croce il vostro re?"), diventa una esplicita negazione della regalità di Dio e della stessa identità nazionale: "Non abbiamo altro re che Cesare!". Così, nel punto più esasperato del dramma, la condanna di Gesù corrisponde al tragico fallimento degli attori in gioco, che per giungere alla sentenza di morte rinnegano se stessi: Pilato tradendo la giustizia, i Giudei tradendo la loro fede. Nel parossismo degli eventi, la difesa e il tentativo di affermazione del proprio potere da parte dei Giudei e di Pilato, diventano il luogo della loro definitiva sconfitta. L'unico a uscirne davvero vincitore è il condannato, Gesù, il cui potere, che è una cosa sola con il potere del Padre, è solo quello di dare vita e salvezza al mondo.

Nona stazione: Gesù il Nazareno, il re dei Giudei.

Essi presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Gòlgota, dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù

in mezzo. Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei». Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove Gesù fu crocifisso era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. I capi dei sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: «Non scrivere: "Il re dei Giudei", ma: "Costui ha detto: Io sono il re dei Giudei"». Rispose Pilato: «Quel che ho scritto, ho scritto».

Alla consegna per la crocifissione da parte di Pilato corrisponde un non meglio precisato "presero Gesù". Ma, come nel giardino della cattura avevamo letto che Gesù, "sapendo tutto quello che doveva accadergli, uscì" (18,4) e dopo la flagellazione "uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora" (19, 5), anche ora è Gesù il soggetto di questo andare: "egli, portando la croce, uscì (tradotto con "si avviò") verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Gòlgota". La tradizione identifica questo luogo come la sepoltura di Adamo. Tutta l'umanità è raggiunta dal consegnarsi di Gesù, crocifisso "nel mezzo" di altri due, solidale fino in fondo ad ogni uomo inchiodato alla croce: "ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori" (Is 53, 12). Tutte le Scritture profetiche trovano il loro compimento nel dono fino alla morte di Gesù. Ma qui prima ancora è l'attestazione del governatore romano a indicare, anche con le lingue profane dell'impero, l'identità messianica e regale di Gesù. A nulla valgono le proteste dei capi dei sacerdoti...: la regalità di Gesù non fu una sua rivendicazione, ma il capo d'accusa e la motivazione della sua condanna, che ora diviene, al di là delle intenzioni, consegna al mondo della speranza nuova dell'amore di Dio, oltre ogni peccato, ingiustizia, violenza. La scrittura imperiale sulla croce rimane, incancellabile e leggibile da tutti, il sigillo profano sul compimento delle promesse fatte a Israele per tutti i popoli.

Decima stazione: Presero le sue vesti.

I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti – una per ciascun soldato – e la tunica. Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. Perciò dissero tra loro: «Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca». Così si compiva la Scrittura, che dice: Si sono divisi tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte. E i soldati fecero così.

Il gesto della spartizione delle vesti di Gesù da parte dei soldati dopo la sua crocifissione è fissato nella nostra memoria come l'ennesimo abuso di potere nei confronti dell'innocente condannato, ordinario sciacallaggio legittimato, con tutta la violenza bieca di chi, nella più totale impunità, può depredare le sue vittime inermi, davanti ai loro stessi occhi sofferenti e morenti. Ma i pochi versetti del vangelo di oggi non sono interessati all'ingiustizia che si consuma o alla banale crudeltà dei carnefici. Il vero protagonista è Gesù, che non risparmia nulla di sé, fino a rimanere nudo, sulla croce, con tutta la forza del suo corpo donato, della sua vita donata. Nulla è preso, perché tutto è donato. Il compimento delle Scritture, che risuonano qui nelle parole del salmo, ne è il segnale e il sigillo. Tutto il salmo 22, la preghiera del giusto sofferente e glorificato, trova qui il suo più vero significato. I soldati non sono altro che ignari esecutori: "e i soldati fecero così"! Quel che si compie è la volontà di amore e di salvezza di Dio che nel dono di Gesù raggiunge tutti gli uomini. I soldati stessi si accorgono di avere per le mani qualcosa di speciale, una rara e preziosissima tunica "senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo", che non può essere strappata, ma dev'essere tirata a sorte. Ricorda la tunica del sommo sacerdote "non divisa in due pezzi con cuciture sulle spalle e sui fianchi, ma un tessuto di un solo pezzo con un'apertura sul collo" (Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche* III,161): è il dono di Gesù, che sulla croce consacra se stesso al Padre perché i discepoli siano consacrati nella verità (cfr. 17,17-18). E' lui che viene "dall'alto" (tradotto "da cima a fondo"), una cosa sola con il Padre, interamente unito alla sua volontà, e che ora consegna in eredità questa comunione indissolubile con il Padre agli uomini, perché si lascino anch'essi attrarre nell'unità e nella santità del suo amore.

Undicesima stazione: Donna ecco tuo figlio.

Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.

Ma c'è chi non fugge. Sotto quella croce, luogo di consegna e di dono, c'è la rivelazione estrema di un nuovo inizio. L'ora è giunta: ora non è più la madre a chiedere un segno per la mancanza del vino delle nozze e a disporre i servi all'obbedienza. E' Gesù stesso a "mancare", nell'ora del passaggio da questo mondo al Padre, e a trasformare, con le sue parole alla madre e al discepolo, il suo venir meno al mondo nel seme di una umanità nuova. La fedeltà e la potenza femminile di quello stare è strappato dalla staticità sterile di uno sguardo impotente; Gesù non accetta di diventare l'oggetto di una contemplazione dolente e ammirata, ipnotizzata dal gesto eroico del suo morire (come forse un po' abbiamo fatto diventare questo "Stabat mater..."). Con le sue parole Gesù si consegna alla madre nella persona del discepolo amato e al discepolo nella persona della madre! Credere e rimanere in lui non sarà "stare presso" e rimanere immobili a fissare la sua croce, ma volgere lo sguardo al fratello per ritrovare nell'amore reciproco l'eredità di una maternità sulla terra che ci fa camminare, dietro Gesù, verso il Padre che è nei cieli. L'ora della morte è trasformata in doglie del parto, in spazio di generazione e di vita. "La donna-madre riceve in dono un nuovo figlio e può sentire daccapo vivo il suo grembo; il discepolo, nella donna-madre, trova rinnovata la sua origine dal Maestro. Il dramma della croce non finisce nella morte, ma in un flusso di vita nuova che viene dalla vita donata... La donna-madre e il discepolo-figlio, riconoscendosi e accogliendosi reciprocamente, mantengono la relazione viva con Gesù, con la sua parola e con il suo dono d'amore e, nella loro relazione, appare la forma della comunità discepolare a segno della nuova creazione e della nuova alleanza compiute. La donna-madre non è più solo una persona ma anche una modalità di relazione che identifica la comunità di Gesù; ugualmente, il Figlio non è più uno ma molti, tutti quelli che credono in lui e che il discepolo amato rappresenta in sé. A Cana, una volta eseguita dai servi, la parola di Gesù aveva reso vino l'acqua; qui, eseguita dal discepolo e dalla madre, crea una nuova famiglia e un'umanità nuova contrassegnata dalla comunione compiuta e perfetta tra il Padre e il Figlio che nel mondo e nel tempo, a partire dall'Ora, si traduce nella comunità discepolare in una relazione materno-filiale". (Marida Nicolaci).

Dodicesima stazione: È compiuto!

Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: «Ho sete». Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna, imbevuta di aceto, in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: «È compiuto!». E, chinato il capo, consegnò lo spirito.

Nella consegna di sé alla madre e al discepolo amato e nella loro consegna reciproca come inizio della comunità nuova, Gesù davvero ha portato tutto a compimento: la sua missione, affidatagli dal Padre, è adempiuta in un amore "fino in fondo" che coinvolge e trasforma quanti credono in lui. Non come gli ignari soldati il cui gesto della divisione delle vesti compie le Scritture "a loro insaputa": ora Lui consapevolmente ("sapendo") compie le Scritture con la parola del desiderio: "ho sete". Come se tutte le Scritture trovassero qui il loro senso più profondo: la sete di ogni carne perché il volto di Dio si riveli, la sete di Dio perché ogni uomo si lasci raggiungere dalla inesauribile e disarmata potenza del suo amore. In Gesù queste due "seti" si incontrano (cfr. Gv 4!) e si affidano l'una all'altra, nel desiderio umano di Gesù di compiere come Figlio la volontà di salvezza del Padre. Paradossalmente, è proprio ricevendo l'aceto, e quindi nel non essere dissetato, che Gesù porta "a compimento" la sua sete: una sete portata fino all'estremo, attraverso l'aceto

amaro del rifiuto, per abbracciare ogni sete e allargarsi a tutta l'ampiezza del dono di Dio, che non può essere preso, né preteso, né racchiuso dal nostro stesso desiderio. In questo desiderio di Gesù "gettato", agli uomini e al Padre, davvero tutto è compiuto. È il dono del suo respiro, del suo spirito e di tutto il suo anelito profondo, è l'ultima consegna di sé e della sua stessa relazione con il Padre, è la trasformazione della morte in dono di vita nuova, nell'effusione dello Spirito di verità e di amore: "dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia" (1,16). È il dono per fare anche noi, della nostra vita e della nostra morte, un atto di amore fecondo: "In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna" (12,24-25).

Tredicesima stazione: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.

Era il giorno della Parasceve e i Giudei, perché i corpi non rimanessero sulla croce durante il sabato – era infatti un giorno solenne quel sabato –, chiesero a Pilato che fossero spezzate loro le gambe e fossero portati via. Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe all'uno e all'altro che erano stati crocifissi insieme con lui. Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua. Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. Questo infatti avvenne perché si compisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.

I Giudei vogliono assicurarsi che il giorno dopo, che è un Sabato e per giunta con la coincidenza della Festa di Pasqua ("era un giorno solenne quel Sabato"), Gerusalemme non debba essere sovrastata dal triste (e magari anche imbarazzante) spettacolo dei crocifissi. Per questo fanno pressione sul governatore perché si occupi dell'accelerazione della morte per soffocamento dei condannati (attraverso il "crucifragium": con le gambe spezzate non sarebbero più in grado di sollevarsi quel poco per respirare), toglierli dalla vista, "girare pagina" e celebrare più tranquillamente il Sabato e la Pasqua. Il paradosso ironico che il Vangelo ci segnala è che tutto questo in realtà produce, a un altro livello, l'effetto opposto! Gesù non muore per soffocamento come gli altri (non ce la faccio più a sollevarmi per respirare), ma "consegnando lo Spirito" (gli altri evangelisti ne segnalano il grido): in questo modo l'operazione dei soldati che intervengono sugli altri due condannati non è necessaria per Gesù, poiché egli ha abbreviato i tempi della sua morte donando il suo respiro, senza "centellinarlo". In questo modo gli è risparmiato il crucifragium, e viene invece "utilizzato" dai soldati come bersaglio per allenarsi (raggiungere il cuore passando attraverso le costole), non correndo più il rischio di ucciderlo con la lancia (il che avrebbe di fatto evitato la morte per soffocamento tipica del supplizio della croce, in cui consisteva la sua condanna). In questo modo non solo tutto ruota proprio intorno a quel corpo che i Giudei volevano il più presto possibile togliere dalla vista (gambe, costato, acqua, sangue), ma il gesto della lancia e la testimonianza del discepolo che "vede" e "sa" la verità del compiersi delle Scritture in Gesù, lo indicano a tutti come Colui al quale volgere lo sguardo! "... perché anche voi crediate": ogni generazione davanti al Vangelo potrà riconoscere la verità di Gesù, della sua gloria sulla croce, del suo essere il vero agnello di Dio per la salvezza e la liberazione pasquale (al quale "non sarà spezzato alcun osso": Es 12,46), il Messia trafitto a morte al quale si volgerà lo sguardo (anzi, per la cui morte si volgerà lo sguardo a Dio stesso trafitto per i peccati del popolo) per ricevere grazia e consolazione ("Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a me, colui che hanno trafitto. Ne faranno il lutto come si fa il lutto per un figlio unico, lo piangeranno come si piange il primogenito. In quel giorno grande sarà il lamento a Gerusalemme... In quel giorno vi sarà per la casa di Davide e per gli abitanti di Gerusalemme una sorgente zampillante per lavare il peccato e l'impurità" Zc 12,10-11.13,1). È lo

sguardo consapevole del testimone che offre alla nostra fede il mistero di quel corpo, e in esso di tutta la missione e l'identità di Gesù, un corpo "non spezzato", ma "trafitto": una vita tutta interamente del Padre, mistero di unità indistruttibile e fondamento della comunione futura dei discepoli, e una vita allo stesso tempo aperta, donata nella morte, consegnata ai fratelli. Come un vaso tutto intero, capace di contenere fedelmente la presenza e l'amore del Padre, e anche traboccante di un amore che è il sangue purificante di una offerta che vince la violenza e l'acqua rigenerante che santifica, disseta e feconda il mondo.

Quattordicesima stazione: Là posero Gesù.

Dopo questi fatti Giuseppe di Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto, per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodèmo – quello che in precedenza era andato da lui di notte – e portò circa trenta chili di una mistura di mirra e di àloe. Essi presero allora il corpo di Gesù e lo avvolsero con teli, insieme ad aromi, come usano fare i Giudei per preparare la sepoltura. Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora posto. Là dunque, poiché era il giorno della Parasceve dei Giudei e dato che il sepolcro era vicino, posero Gesù.

Ecco i primi germogli di quel dono dello Spirito che Gesù ha seminato morendo. Emergono figure inaspettate, che incrinano l'immagine compatta dei Giudei che hanno architettato e preteso la condanna a morte di Gesù: sono Giuseppe di Arimatea, di cui ci parlano anche i Vangeli di Marco (15,43) e di Luca (23,50-51) e Nicodemo, che avevamo incontrato all'inizio del Vangelo nel dialogo notturno con Gesù sulla necessità di rinascere (3,1ss) e poi nel suo intervento "possibilista" in favore di Gesù davanti agli altri capi dei sacerdoti e ai farisei (7,50-52). Entrambi accomunati dall'essere dei capi dei Giudei, e dalla loro fede "timida" in Gesù, che li porta a essere dei discepoli "in incognito" (cfr. 12,42-43!). Ora qualcosa in loro cambia radicalmente: non hanno più paura, vengono allo scoperto. Il motivo è che non sopportano l'idea che il corpo di Gesù venga portato via dai soldati romani e gettato in una fossa comune insieme agli altri condannati. Si fanno avanti e chiedono a Pilato di poter prendere il corpo di Gesù per dargli una degna sepoltura, rendendosi tra l'altro in questo modo ritualmente impuri, per il contatto del cadavere, e dovendo così rinunciare a celebrare la Pasqua. Anzi, non basta loro seppellire dignitosamente il corpo di Gesù; gli riservano un trattamento sontuoso e regale: una enorme quantità di profumo (2Cr 16,14), un giardino (2Re 21,18), un sepolcro nuovo mai utilizzato. Lo "prendono" e lo "legano" (tradotto con "avvolgere"): sono gli stessi verbi che in 18,12 erano stati utilizzati per la cattura da parte dei soldati e delle guardie dei Giudei. Ora qui, in un altro giardino immerso nei profumi (cfr. il Cantico dei Cantici) i gesti di cura e di onore di Giuseppe di Arimatea e Nicodemo per il corpo di Gesù, lasciano trasparire il nuovo che si prepara e la sovrabbondanza di vita pronta a scaturire dalla tomba, perché il giardino diventi il luogo del tanto atteso incontro d'amore. In questa sera della Parasceve la paura già è vinta. Ci sono giorni in cui il limite, come quello supremo della morte, è per noi insuperabile; ci si può ribellare o rassegnare, ma solo vincere la paura e fare la cosa giusta prepara il dono della vita.